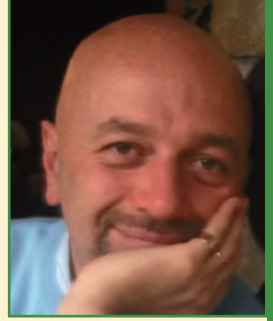


La cicala e le formiche

di Pier Cesare Rivoltella



L'immaginario delle favole da sempre rappresenta un serbatoio enorme di saggezza e un deposito della nostra cultura. In esso si trovano repertori di regole, indicazioni pratiche per la vita di tutti i giorni, criteri e principi per condurre una vita buona e tenersi alla larga dai pericoli. Rivolte all'infanzia, ma non solo, le favole sono un'espressione della saggezza gnomica e costituiscono uno straordinario esempio di pedagogia popolare. Prima della scuola e, il più delle volte, a prescindere dalle competenze di letto-scrittura, le favole insegnano grazie al loro valore modellizzante e alla loro finalità edificante. Sono modellizzanti le favole perché i personaggi che le popolano sono universalizzabili, ci si può mettere al loro posto e leggere le loro vicende come se stessero capitando a noi. E sono edificanti, perché contengono sempre una morale, allestiscono continuamente il conflitto tra il bene e il male, sono crudeli, proprio per rappresentare la vita con le sue contraddizioni e fornire indicazioni su come evitare le conseguenze peggiori: Pinocchio, nella prima versione a puntate, muore impiccato a un albero; la bella addormentata, nella originaria versione seicentesca di Basile, viene stuprata nel sonno. Insomma, materia per gli psicanalisti, che molto hanno scritto – si pensi a Bettelheim – proprio sul sottotesto delle favole e sulle loro risonanze a livello di psicologia del profondo.

Proprio una favola mi fornisce questo mese lo spunto per il mio editoriale.

La cicala e la formica

La prima versione della *Cicala e la formica* è quella di Esopo. Poi, la favola ha raggiunto la sua notorietà grazie alla riscrittura di La Fontaine: la cicala passa l'estate cantando, mentre la formica sgobba per mettere da parte le scorte per l'inverno; quando l'estate finisce, la prima, avventata, muore, mentre la formica, previdente, sopravvive. La morale è evidente: un elogio della fatica e del lavoro, il valore dell'impegno e del sacrificio per la riuscita, la virtù della prudenza. Mi risuonano alle orecchie le parole di mia nonna, quando alle elementari, in primavera, scalpitavo per scendere in cortile a giocare: «Prima il dovere, poi il piacere». La morale della formica: una morale perfettamente in linea con l'etica un po' giansenista della Bassa, dove il lavoro santifica e rassicura, suggerisce il favore divino. Un'etica dell'impegno nel mondo, proprio come quella protestante che Weber nella sua lettura legò a doppia mandata allo spirito del capitalismo.

Bernard Suits, che è stato professore di filosofia alla University of Illinois e all'Università di Waterloo in Canada, riscrive la favola, o meglio, ne riscrive la morale in un libro – *La cicala e le formiche* – che si muove tra teoria dei giochi, logica e riflessione sull'esistenza. Nella forma del dialogo filosofico (sul modello di quelli platonici) il libro accompagna il lettore attraverso una serie di serrate controversie in cui Cicala, protagonista del libro, viene presentato come il Maestro, rovesciando il significato tradizionale della vicenda narrativa. Non si tratta di imparare a fare come le formiche, ma a essere cicale.

La vita come gioco

Cosa c'è di interessante nel mondo della cicala? Cosa motiva l'ipotesi provocatoria di Suits che, in modo assolutamente controintuitivo, prende le sue parti? L'idea alla base della sua rilettura della favola è che la vita sia gioco. Il gioco, per Suits, è un tipo di approccio all'esistenza, è un modo di vivere le situazioni,

di stare nel mondo. Giocare è danzare la vita, attraversarla con leggerezza. Si tratta di una indicazione di grande importanza per chi come noi vive invece quotidianamente la schiavitù dell'accelerazione e del consumo. Formica, in questa lettura, è chi si condanna a non godere mai delle cose, chi sacrifica tutto all'operare. Siamo formiche quando perdiamo il senso della nostra professione, quando ci trasformiamo in manovali della cultura, quando la classe diventa una catena di montaggio, quando pensiamo solo alla produzione: quanti ne abbiamo promossi? E quanti ne abbiamo fermati? Siamo formiche quando richiamiamo la classe al lavoro e al sacrificio, quando non ci accorgiamo che i nostri studenti non vengono a scuola per piacere, ma solo per dovere e sopportano a fatica le nostre lezioni. È la classe che diventa spazio di alienazione, come suggerisce Hartmut Rosa: nulla risuona più, nessuno entra in vibrazione con nessun altro. L'utopia che Suits propone, in questa prospettiva, si dimostra utilissima per l'uomo contemporaneo, formica non per vocazione ma per costrizione.

La fantasia e la gratuità

Lo stesso tema, la rilettura della favola di Esopo, si trova in due filastrocche di Gianni Rodari, in cui vengono forniti due ulteriori spunti per rovesciarne la morale. La prima filastrocca si intitola *La cicala e la formica* e dice così:

Chiedo scusa alla favola antica
se non mi piace l'avara formica
io sto dalla parte della cicala
che il più bel canto non vende...
regala!

La formica è avara, la cicala generosa. Cosa regala la cicala? Il suo canto più bello, fuor di metafora: la sua creatività. Per chi è appiattito sulla produzione, sulle cose da fare, l'immaginazione, l'arte, la creatività, sono l'emblema di tutto ciò che è inutile.

Rivoluzione

Ho visto una formica
in un giorno freddo e triste
donare alla cicala
metà delle sue provviste.

Tutto cambia: le nuvole,
le favole, le persone...
La formica si fa generosa...
È una rivoluzione.

Riferimenti bibliografici

- Grion L. (2021). *Bernard Suits. Filosofia del gioco*. Scholé, Brescia.
Rodari G. (1973). *Grammatica della fantasia*. Einaudi.
Rosa H. (2020). *Pedagogia della risonanza*. Scholé, Brescia.
Suits B. (2021). *La cicala e le formiche. Gioco, vita e utopia*. Junior, Bergamo.